

01/11/2018



L'Arena
Quotidiano di Verona

Sec'erano i grillini saremmo a mollo

di **FEDERICO GUIGLIA**

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Verona

Arriva almeno una buona notizia dal maltempo che ha flagellato l'Italia: abbiamo capito il valore di una "grande opera". Si deve, infatti, all'apertura della galleria Adige-Garda, dieci chilometri d'ingegno progettati e costruiti a partire dal 1939 e completati, causa guerra mondiale, nel 1959, se Verona e ampi dintorni nel Veneto e in Trentino non sono stati sommersi dalla piena del fiume. Quante vite salvate, quanti danni impediti? Nessuno lo sa. Ma è proprio questa la lungimiranza di chi ha previsto uno scolmatore, cioè un'opera idraulica per smaltire le acque, quando splendeva il sole e non cadeva una goccia di pioggia: prevenire in maniera avveduta le nefaste conseguenze delle ricorrenti alluvioni. Impedirci di contare morti e feriti, e di censire abitazioni distrutte. Dare un senso alla vita delle persone e all'esistenza dei luoghi prima che la furia incontenibile di Madre Natura s'accanisca sugli impotenti amministratori e cittadini. La grande opera quale ultimo e intelligente baluardo.

Ma la grande opera è sempre il frutto di una certa idea dell'Italia sul domani. Avere una visione non solo a beneficio dei contemporanei, ma soprattutto delle generazioni che verranno, oltre che del territorio da tramandare ai nostri figli almeno nelle condizioni in cui l'abbiamo ereditato dai nostri padri: sperabilmente più bello, curato e risanato.

Dunque, opere quali il tunnel del Brennero, la Tav Torino-Lione, la stessa Pedemontana sono state pensate con uno spirito analogo: dare più ampio respiro ai viventi, alleggerendo e migliorando le loro vie della comunicazione. Ma con lo sguardo al di là delle Alpi e verso il mondo europeo che cambia. Tant'è che sono opere elaborate e finanziate d'intesa con altri Paesi - Francia, Austria, Germania - e persino con l'Unione europea.

Non sono capricci elettorali: il destino di simili costruzioni a lungo tempo è di nascere con un governo e di finire con un altro.

Per questo l'approccio dei Cinque Stelle sul tema, che è più o meno quello di sospendere il giudizio e, se possibile, ogni decisione presa per riesaminare tutto ciò che è già stato più volte esaminato (carte, costi, tragitti) da maggioranze opposte fra loro, rischia d'essere non una novità del cambiamento, ma del temporeggiare.

Se avessero ragionato così negli anni Trenta, con l'amletico «faccio o non faccio lo scolmatore?», oggi Verona sarebbe a mollo.

www.federicoguiglia.com

GRANDI OPERE. Altro nodo da sciogliere nella maggioranza. I pentastellati: «Metteremo i soldi nella metro 2 torinese»

Di Maio stoppa la Torino-Lione Trento e Bolzano: Brennero ok

Gli industriali: «Il tunnel? Opera strategica, avanti»

Salvini: «Stiamo valutando i costi e i benefici»

Il leader del M5S: «Manteniamo una promessa»

TORINO

Non un investimento, ma un'opera «per spendere soldi». Il vicepremier Luigi Di Maio non cambia idea sulla Torino-Lione: «Il Movimento è sempre stato contrario» e pronuncia quella che sembra essere una vera e propria sentenza di condanna per la Tav: «Vogliamo recuperare soldi per reinvestirli dove serve», in progetti come «la linea 2 della metropolitana di Torino». Uno scambio respinto al mittente dalle imprese: «Parla di malinteso, ma è lui a non aver capito nulla» e dal governatore Sergio Chiamparino, che lo accusa di «fare propaganda».

Il ministro per i Trasporti Danilo Toninelli annuncia una decisione per Natale. «Stiamo valutando costi e benefici» ricorda il vicepremier leghista Matteo Salvini. «Io sono sempre e comunque favorevole alle infrastrutture, ma c'è un impegno a rivalutare quanto costa e quanto vale, quindi aspettiamo». Su posizioni attendiste è anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria: «Quantificare l'impatto dello stop o dell'intervento è prematuro», dice al question time alla Camera.

La risposta fa scattare la protesta dei deputati di Forza Italia: «Fateci la Tav» è il coro levatosi dai banchi degli azzurri, che in Aula espongono anche cartelli con la scritta «Sì Tav, ladri di futuro». Lo scontro, insomma, è totale. «A chi protesta dico che stiamo mantenendo una promessa» ricorda Di Maio. «Siamo stati eletti in Regione dicendo che la Tav non andava bene, è stata eletta Chiara Appendino dicendo la stessa cosa e siamo andati al governo prendendo il 33% ripetendo-

Tv pubblica

Rai, via libera ai direttori dei tg: Carboni al Tg1 La consigliera Pd vota no

Con le nomine dei direttori dei principali telegiornali inizia di fatto la stagione targata Fabrizio Salini in Rai. Il consiglio di amministrazione ha approvato, con il solo voto contrario della consigliera eletta dal Pd Rita Borioni, gli avvicendamenti alle testate proposte dall'amministratore delegato: al Tg1 arriva Giuseppe Carboni, finora caporedattore al Tg2, alla testata della seconda rete approda Gennaro Sangiuliano, fino a oggi vicedirettore del Tg1; al Tg3 Giuseppina Paterniti, che era vicedirettrice della Tgr, prende il posto di Luca Mazzù, destinato al Gr Radio. Infine alla Tgr conferma di Alessandro Casarin, finora direttore ad interim.

«Le nomine sono un segnale forte da parte dell'azienda rispetto alla sua chiara volontà di valorizzare le sue risorse interne», commenta Salini, «gli eccellenti professionisti nominati sono garanzia di imparzialità, autonomia e indipendenza». «Abbiamo voluto dare un segnale di coerenza e fiducia nei confronti di tutti i dipendenti della Rai», fa eco il presidente Marcello Foa.

Una visione contestata dalla minoranza. «Da oggi i direttori di Tg1, Tg2, Tg3 sono diretta emanazione di M5S e Lega. Quindi un monocolore governativo. Mai accaduto prima. Solo pura logica di occupazione di potere. Senza ritengo», attacca il senatore del



Giuseppe Carboni

Pd Francesco Verducci.

Plaudono invece i consiglieri indicati dalla maggioranza. Igor De Biasio si augura che questo sia il primo passo del percorso che porterà «gli italiani a essere di nuovo orgogliosi della Rai», mentre Giampaolo Rossi, pur favorevole alle scelte compiute, avrebbe preferito la nomina di Sangiuliano al Tg1 «perché il salto da caporedattore a direttore del Tg1 è un po' rischioso».

Contraria Borioni. «Sono fermamente convinta», afferma, «che vengano prima i progetti delle persone e quindi non posso dire sì a delle persone non sapendo qual è il progetto. Sono molto contenta comunque», aggiunge, «della conferma a Rainevis di Antonio Di Bella». Il progetto complessivo, con piano editoriale e industriale, dovrà essere presentato tra quattro mesi a norma del contratto di servizio. Nell'immediato la partita si sposta sulle direzioni di Rai1 e Rai2, rimandata perché manca l'accordo nella maggioranza.



Luigi Di Maio ieri è tornato sulla questione della Tav

Il segretario della Lega: «Io sono sempre e comunque favorevole alle infrastrutture»

Il ministro Tria: «Quantificare l'impatto dello stop o dell'intervento è prematuro»

lo ancora. I soldi che risparmiemo verranno reinvestiti nel territorio per la metro, in nuovi sistemi di mobilità, in nuove infrastrutture cittadine». Pura «demagogia» per Chiamparino, secondo cui «contrapporre il trasporto locale alle grandi opere porta ad affossare il Paese».

Provano a mediare i 22 sindaci della Valle di Susa e dell'area metropolitana torinese che fanno parte dell'Osservatorio per la Torino-Lione, che invitano il premier Conte «a partecipare a

una riunione e a venire di persona nei nostri territori». Un modo per «rendersi conto direttamente della situazione», spiegano ricordando che l'opera è «importante per spostare le merci dai tir alla ferrovia e per lo sviluppo integrato del trasporto locale e dell'economia del Nord Ovest».

E fanno sentire la loro voce anche gli industriali del Trentino-Alto Adige: «Il tunnel del Brennero è un'opera strategica per il futuro del nostro territorio. Metterla in discussione significa mettere a rischio la sostenibilità sociale, ambientale ed economica della regione e significa provocare un infarto europeo, perché il Brennero è lo snodo centrale che collega il nord e il sud dell'Europa». Gli industriali, dunque, reagiscono «ai dubbi sull'opera avanzati in questi giorni dal ministro alle infrastrutture, Danilo Toninelli, e dal ministro per i rapporti col parlamento, Riccardo Fracaro. «Siamo i primi a volere realizzare le grandi opere nel pieno rispetto del territorio, perché in questi territori ci viviamo anche noi. Allo stesso tempo dobbiamo far capire a tutti la rilevanza strategica delle reti di collegamento».

IL TESTO. Il provvedimento arriva al Senato

Decreto sicurezza alta tensione Lega-Cinquestelle

Resta in piedi l'ipotesi fiducia
Fratelli d'Italia: «Noi ci siamo»

ROMA

Dopo un tour de force di tre giorni, il decreto sicurezza è pronto per l'esame dell'Aula di Palazzo Madama, un passaggio pieno di incognite, tenuto conto del clima di crescente tensione all'interno della maggioranza su più tavoli. L'ipotesi di porre la fiducia su questo provvedimento resta tutta in piedi. Lo stesso Matteo Salvini fa capire che non intende farsi mettere i bastoni tra le ruote dai grillini ortodossi su questa che per lui è una legge manifesto: «Se si riesce a approvarla con una discussione aperta e civile e con tempi normali, bene. Altrimenti» aggiunge il ministro dell'Interno «se questi presentano centinaia di emendamenti e vogliono tenerci lì per settimane senza arrivare da nessuna parte, allora noi ne prendiamo atto».

Ma il duello sulla sicurezza è la punta d'iceberg di tante partite apertissime tra Lega e Movimento Cinquestelle, a partire dai dettagli della manovra al disegno di legge anticorruzione, con lo scontro di queste ore sulla sospensione della prescrizione dopo il primo grado. Tanto che il segretario leghista starebbe seguendo questa fase con crescente impazienza nei confronti dei contraenti pentastellati, afflitti da frequenti tensioni interne.

C'è chi sospetta che, stanco dei distinguo dei Cinquestelle, Matteo Salvini sarebbe addirittura tentato dal compiere un'apertura politica più energica nei confronti al resto del centrodestra, Fratelli d'Italia in primis, quindi a Forza Italia, partito tuttora diviso sugli atteggiamenti da tenere nei confronti dell'alleanza populista. Una operazione che aprirebbe nuovi e complessi scenari politici, tutti da decifrare. I patrioti di Gior-



Matteo Salvini

gia Meloni, malgrado qualche mal di pancia, al Senato sono pronti a votare il decreto. «È un compromesso con i Cinquestelle al ribasso, ma quando si parla di sicurezza noi ci siamo», assicura il senatore di Fratelli d'Italia, Giovanbattista Fazzolari.

Più complesso il rapporto con gli ex alleati di Forza Italia. La capogruppo al Senato, Annamaria Bernini, è consapevole dell'importanza di mantenere un dialogo con la Lega, soprattutto in questa fase: «Aspettiamo di vedere come si conclude l'esame in commissione e poi il dibattito in Aula per stabilire il nostro atteggiamento finale sul provvedimento». Ma c'è chi, all'interno del partito azzurro, la pensa in modo opposto. Proprio domenica sera, nel corso di una cena ad Arcore, la capogruppo alla Camera, Maristella Gelmini, assieme a Mara Carfagna, Maria Rosaria Rossi e Marta Fascia, deputata azzurra alla prima legislatura, avrebbero chiesto a Silvio Berlusconi di porre fine all'alleanza con il leader della Lega: «Non possiamo continuare in questo modo» è il succo del loro ragionamento. «È ora di dire basta». Una richiesta che ha creato molti malumori all'interno del partito, in gran parte contrario a chiudere i rapporti con il Carroccio. ●

CONTI PUBBLICI. Restano i dubbi su quando partiranno reddito di cittadinanza e «quota cento»

La manovra alle Camere Conte: utile alla crescita

Resta alta la tensione fra la Lega e i Cinquestelle
Salvini: «Se governassi da solo farei molto prima»
Bonafede: «Se fossimo soli niente pace fiscale»

ROMA

Al termine di una gestazione durata quindici giorni, i 108 articoli della manovra, dopo la firma del capo dello Stato, arrivano al Parlamento: tra il 29 e il 30 novembre è previsto che il disegno di legge approdi in Aula alla Camera. Ma se è vero che viene confermato lo stanziamento di 16 miliardi per le due bandiere di M5S e Lega, reddito di cittadinanza e quota 100, come e quando le misure partiranno è ancora tutto da scrivere. Così come è aperta la discussione sugli interventi divisi come il taglio alle pensioni d'oro. Come andrà a finire, dipende ancora da due fattori critici: l'Ue e i mercati. Perché pesa come un macigno non solo la probabile procedura d'infrazione dell'Unione ma anche la stima di Bankitalia di 5 miliardi d'interessi in più da pagare nel 2019 come effetto dell'impennata dello spread.

«Stiamo lavorando per far crescere il Paese, avanti così», dichiara il premier Giuseppe Conte dopo aver chiuso il testo della manovra. «Andare avanti» è del resto il mantra dell'intero governo, da Luigi Di Maio a Giancarlo Giorgetti. Bisogna fare deficit, spiega Giovanni Tria, per combattere la «grande depressione». Ma il ministro sostiene che il deficit alla fine sarà più basso del previsto (non il 2,4% ma il 2% secondo alcune stime), anche perché il 2,4% è stato calcolato su una crescita «tendenziale» allo 0,9% e non su quella stimata dal governo come effetto della manovra, all'1,5%.

Ma questa interpretazione, su cui Conte e Tria starebbero basando la loro interlocuzione con Bruxelles, non regge secondo il Pd: «Il deficit è deficit», taglia corto l'ex ministro Pier Carlo Padoan. «Se parla di crescita tendenziale, non c'è la manovra. Se di quella programmatica, ha detto una sciocchezza», afferma Francesco Boccia. In ogni ca-



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte

Il ministro dell'Economia: «Misure per combattere la grande depressione»

Il Carroccio ha disertato il vertice a Palazzo Chigi per chiudere il testo

so, osservano dallo stesso governo, queste stime e pure le clausole per contenere la spesa inserite nel testo della manovra, rischiano di non bastare all'Ue.

Nel governo, leghisti e cinquestelle si mostrano spazientiti dal nuovo allarme su spread e conti lanciato da Bankitalia e Quirinale: la strada è già stretta, se si alzano i toni si rischia di irrigidire ancor di più i falchi della maggioranza che vogliono andar dritti senza cambiare neanche una virgola. E inve-

ce, tuttora i dialoganti sostengono che qualcosa bisognerà cambiare. E cambiare si può solo a partire da quota 100 e reddito di cittadinanza.

Ma Di Maio tiene la guardia alta: «Quota 100 e reddito» avverte «devono marciare insieme». L'insofferenza tra alleati è palpabile nelle dichiarazioni: «Se governassi da solo potrei fare le cose più velocemente», afferma Matteo Salvini. E Alfonso Bonafede risponde per le rime: «Se facessimo da soli non ci sarebbe stata la pace fiscale». La Lega ha disertato anche il vertice notturno di martedì a Palazzo Chigi per chiudere il testo: «Siamo stanchi delle continue richieste del M5S e delle loro beghe col Mef», dice una fonte.

E in effetti la riunione notturna non scioglie tutti i nodi: solo una mediazione di Conte chiude il braccio di ferro tra Danilo Toninelli e Tria sulla cabina di regia sugli investimenti. Ma viene respinta al mittente la richiesta del ministro, in asse con Virginia Raggi, di assegnare 180 milioni a Roma per riparare le buche. E neanche la misura cara ai grillini delle pensioni d'oro per ora vede la luce: «È un delirio», dice una fonte di governo. ■

Il commiato

Guzzetti: Cdp non sia pronto soccorso

Giuseppe Guzzetti è ormai sulla strada d'uscita ma il sistema delle fondazioni è compatto sulla sua posizione: la Cassa Depositi e Prestiti non deve diventare «il pronto soccorso» delle società in crisi. Un refrain che il decano della finanza e della politica italiana ripete ed è riuscito a realizzare da anni, con alcune notevoli eccezioni come nel caso Atlante, Tim e Saipem. Nel primo fu la pressione del Tesoro (all'epoca del governo Renzi) a portare nel 2016 la Cassa e le stesse fondazioni a creare il fondo, pensato inizialmente per le sofferenze e che invece poi comprò con perdite miliardarie le due banche venete. Nel secondo caso, l'intervento del gruppo di Via Goito ha fatto sconfiggere in assemblea i francesi di Vivendi ma fino a ora, visto il calo in Borsa, è un investimento in perdita. Per quanto riguarda l'investimento in Saipem, Cdp nel marzo scorso aveva recuperato a marzo 700 milioni sui 900 investiti. Le fondazioni, socie di Cassa con il 19,6% e che esprimono il presidente, possono per statuto bloccare, e continueranno a farlo, ogni mossa azzardata che metta a rischio «il risparmio degli italiani». Guzzetti respinge così di fatto al mittente una buona parte dei programmi del nuovo governo, specie della componente grillina. Guzzetti nel suo commiato ammonisce a non cadere nella «deriva» del «veleno dell'odio» che colpisce la vita politica e sociale italiana. Ma la sua opposizione è poi su singoli dossier: puntualizza che non intende mettere un euro di Cdp in Alitalia, ricorda la cattiva esperienza della «banca pubblica per il Mezzogiorno» e ammonisce a non «sacrificare il risparmio privato sull'altare del debito pubblico». Adesso c'è attesa per il nuovo piano industriale che il neo amministratore delegato, Fabrizio Palermo, presenterà a fine novembre.

IL DUELLO. Botta e risposta tra il governatore di Bankitalia e il ministro

Visco: allarme spread E Tria difende il deficit

Richiamo di Mattarella: equilibrio di bilancio e tutela del risparmio

ROMA

Uno spread dalle «conseguenze gravi» che riflette il rischio «Italexit», secondo la Banca d'Italia. Al contrario, una crescita del deficit «non solo sostenibile ma anche responsabile» secondo il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per tirare fuori l'Italia dai postumi di una situazione peggiore «della Grande Depressione».

Non sono colpi di fioretto quelli che vanno in scena alla Giornata mondiale del risparmio. Le due visioni dell'Italia si alternano sullo stesso palco e dietro la formalità istituzionale si leggono in trasparenza dei veri e propri richiami.

Da una parte ci sono il presidente Sergio Mattarella che chiede tutela del risparmio ed equilibrio del bilancio pubblico, e Ignazio Visco, che avverte dei rischi a giocare con l'idea di un addio all'euro. Dall'altra Tria, firmatario di una manovra che dà priorità al rilancio della crescita e giudica «non giustificato» dai fondamentali lo spread italiano a 300. Sullo sfondo, una disoccupazione che torna a salire e un terzo trimestre a crescita zero, che per Tria rafforza, non indebolisce, l'argomentazione per un rilancio tramite la spesa pubblica, mentre per Visco evidenzia i rischi.

All'Angelicum, nel centro di Roma, si respira lo scampato pericolo della mancata bocciatura del rating da parte di Standard & Poor's venerdì scorso, ma anche il timore dei molti banchieri presenti di fronte a uno spread più che raddoppiato dall'insediamento del governo Conte.

È chiaro a tutti il nodo politico del confronto europeo, sottolineato dal messaggio di Mattarella: tutela del risparmio ed equilibrio dei conti sono «condizione essenziale dell'esercizio dell'effettiva sovranità del Paese».

Ma ci sono la crescita tornata a zero, la minaccia al rating, gli investitori esteri che hanno scaricato 82 miliardi di investimenti in quattro mesi, al centro del confronto Vi-



È un rischio giocare con l'idea di un'uscita del nostro Paese dall'euro

IGNAZIO VISCO
GOVERNATORE BANCA D'ITALIA



Il governo non vuole in alcun modo l'Italexit, ma si deve spingere lo sviluppo

GIOVANNI TRIA
MINISTRO DELL'ECONOMIA

sco-Tria.

Il primo parla delle «conseguenze gravi di un prolungato rialzo dei rendimenti»: «difficile» che non colpisca crescita, banche, imprese e famiglie, con un aggravio del costo per finanziare il debito da oltre cinque miliardi e una crescita inferiore all'1%

il prossimo anno, contro l'1,5% indicato dal governo nelle sue previsioni.

Ma soprattutto Visco, che siede nel consiglio della Banca centrale europea, lancia l'allarme di un'Italia a governo M5S-Lega che rischia di arenare i negoziati per riformare l'Eurozona e il cui spread sale anche per le incertezze «sull'evoluzione dei rapporti con le istituzioni europee», per quel rischio di «ridenominazione», l'ipotesi di uscita dall'euro evocata da esponenti della maggioranza e messa in conto dagli investitori.

IL MONITO. Ecco dunque l'invito a chiarire la «partecipazione convinta dell'Italia all'Unione europea e alla moneta unica», a discutere con l'Ue ma senza «conflitto istituzionale» ma piuttosto in un clima di «fiducia reciproca»: inevitabile che il pensiero vada alle dure parole di Lega e M5S nei confronti prima della Commissione Ue, poi del presidente della Bce Mario Draghi. L'accento di Tria è altrove: lo spread a 300 non riflette i fondamentali economici dell'Italia, e «non era mai accaduto» che un deficit in deviazione delle regole Ue (il riferimento è al 2,4% della manovra) mettesse in discussione l'appartenenza di un Paese all'euro: «C'è un grande equivoco», dice il ministro, «in alcun modo» il governo vuole l'Italexit che pure faceva parte del 'piano B' del ministro per gli Affari europei Paolo Savona. Ma «il costo del non-deficit non ce lo possiamo permettere, economicamente e socialmente, perché è difficile che la crescita torni ad accelerare da sola». Il paradosso di questo conflitto di modi di vedere è che una crescita più debole nel 2019 rispetto all'1,5% prospettato dal governo rischia di allontanare le posizioni: per Tria il deficit non peggiorerà perché basato sulle stime tendenziali. Proprio questo, invece, è il timore delle istituzioni europee tornate a sottolineare la «vulnerabilità cruciale» del debito pubblico. Come andrà a finire lo diranno i numeri, ma accadrà in un contesto, fra elezioni europee, fine del quantitative easing della Bce e nuvole sullo scenario di crescita globale, che non fa ben sperare. •

L'EMERGENZA. Non ci sarà una tregua lunga: una nuova perturbazione è già in arrivo sul Nord. Previste piogge intense

Maltempo: Liguria in ginocchio Veneto, danni per un miliardo

**Toti chiede aiuto al governo
Porti distrutti, locali devastati
Zaia: «Pare l'esito di un terremoto
È stata la tempesta perfetta»**

ROMA

Piegata e ferita in questi giorni dal maltempo, l'Italia è nuovamente minacciata dall'arrivo di una nuova perturbazione al Nord. Se la Liguria è la regione più colpita, anche in Veneto l'ondata di maltempo ha lasciato strascichi pesanti. Ieri il presidente della Regione, Luca Zaia, ha detto che la prima stima «è di una miliardata». Un primo calcolo fatto anche dopo il sopralluogo che il governatore ha compiuto ieri mattina, con le autorità locali, nelle zone più colpite del Bellunese.

Ma il maltempo pare non voler lasciare tregua all'Italia: l'avviso meteo della Protezione civile indica allerta rossa per il Veneto e temporali da allerta arancione su Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Umbria, Campania, Liguria e sui settori occidentali di Abruzzo e Molise. Ci saranno rovesci di forte intensità, fulmini, grandinate e forti raffiche di vento di burrasca su Liguria, Toscana, coste del Lazio e Campania. Il mare grosso preoccupa in particolare la Liguria, colpita prima dalle piogge e poi dalla eccezionale mareggiata che lunedì ha provocato danni enormi sulla costa di tutta la regione.

Il governatore, Giovanni Toti, ha chiesto al governo lo stato di emergenza valutando in centinaia e centinaia di milioni i danni in attesa di una stima ufficiale. Rapallo e Santa Margherita, rimasti senza le dighe di protezione dei porti, fanno gli sconcertati. A Rapallo la Capitaneria, che ha stabilito la chiusura del porto, ha iniziato a rimuovere le deci-

Boccadasse

Il borgo marinaro sfregiato



La distruzione a Boccadasse

In tutte le città ci sono luoghi che conservano l'identità dei suoi antichi abitanti. E il borgo di Boccadasse per Genova era questo: rude, intriso di salino, riservato e generoso, con le case a colori pastello che hanno fatto da vanitoso sfondo a film e fiction: qui «vive» la fiduciarata del commissario Montalbano, e si fa vedere la «gatta» di Gino Paoli. Ma da lunedì notte, da che il mare ha alzato le sue onde fino a otto metri d'altezza distruggendo tutto quello che incontrava, Boccadasse è cambiato. «Sembra di vedere un paesaggio dopo un bombardamento», ha detto Carla Corbelli, segretaria della parrocchia di Sant'Antonio che svelta sulla scogliera del borgo. Boccadasse, tanto amato dai genovesi e dai turisti con i suoi mattoncini rossi e le barche dei pescatori, non c'è più. Il mare si è preso muri, ha distrutto barche di pescatori e colmato d'acqua e sassi locali e cantine, ha strappato ormeggi, sfondato porte, divorato strade.



Strada tra Finale Ligure e Noli: foto dal profilo del governatore Toti



Il fiume Piave esondato a Ponte della Priula

**A Rapallo chiuso
il porto, pieno
di relitti di yacht
Inizia la rimozione
delle centinaia
di imbarcazioni**

ne di grandi imbarcazioni affondate o finite sulle scogliere dopo il crollo della protezione del porto Carlo Riva: per primo uno yacht che bloc-

**Portofino isolata
per il crollo
della strada:
per il ripristino
tempi lunghi, si
spera per Pasqua**

cava la foce del torrente San Francesco e avrebbe fatto da tappo alla eventuale onda di piena. Santa Margherita calcola

che per ripristinare il porto pubblico ci vorranno 20 milioni. Non può garantire collegamenti marittimi a Portofino, isolata dal crollo della statale a picco sul mare fino a quando non si tratterà una rotta sicura tra i relitti. Il borgo isolato cerca una via di fuga sul monte lungo un sentiero che potrebbe diventare carribile per superare l'emergenza. Gli amministratori sperano di poter riavere la strada per la prossima Pasqua.

LIGURIA IN GINOCCHIO. Tutte le località della costa ligure contano danni. Nella Riviera di Ponente circa 300 su 650 stabilimenti balneari sono colpiti, dicono le associazioni, che stimano una media di 100-150mila euro di danni per ciascuno. Chiedono l'accesso al credito agevolato per ripartire. Anche il porto commerciale di Savona ha avuto danni. Poi ci sono centinaia di bar, ristoranti, locali da ballo che la Liguria offre ai turisti per guardare il mare e che sono in parte devastati dalle onde. Nei borghi dello Spezzino, alle Cinque Terre, ma anche del Golfo Tigullio e del Golfo Paradiso il mare è entrato nei vicoli per metri riempiendo i piani terra di sabbia e detriti. Ancora ferita dal crollo del ponte Morandi, Genova conta danni rilevanti a Nervi e nel borgo antico di Boccadasse, sporto sul mare, dove una barca è entrata addirittura nella cucina di una abitazione.

Anche in Veneto «c'è una situazione di disastro e devastazione totale, c'è stata la tempesta perfetta. Gli uomini della Protezione civile sono stati eccezionali», ha detto ieri Zaia, facendo il punto dei danni. «L'immagine più toccante», ha detto, «è la devastazione dell'agordino. Nella fase meteo più acuta di lunedì sera, alla fine del passaggio dell'onda di piena e del massimo picco avevamo 160mila utenze prive di elettricità, migliaia lo sono ancora, sembra l'esito di un terremoto». ■

VATICANO E CASO ORLANDI. Nella sede dell'ambasciata della Santa Sede in Italia scoperto uno scheletro quasi integro

Giallo alla Nunziatura di Roma Tra le ossa un bacino di donna

I resti rinvenuti durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio del custode. Fra una settimana attesi i risultati del test del Dna

ROMA

Uno scheletro «quasi integro», che da un primo esame del bacino sarebbe quello di una donna. E altri frammenti di ossa che farebbero pensare ad un'altra persona. I primi accertamenti sui resti umani scoperti durante i lavori di ristrutturazione di una dependance della Nunziatura apostolica di Roma, non risolvono il giallo e non danno la risposta che tutti attendono dal momento del ritrovamento, vale a dire se siano o meno quelli di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori, le due quindicenni scomparse nel nulla a distanza di un mese e mezzo l'una dall'altra 35 anni fa. Ma rivelano elementi importanti per alimentare quella che al momento è e resta una suggestione.

In attesa dell'esito degli esami scientifici disposti dalla Procura di Roma bisogna dunque rimanere ai pochi elementi certi a disposizione. A partire dal ritrovamento. Nella sede della Nunziatura in via Po, una villa con un grande giardino composta da un edificio principale e diverse strutture annesse, sono in corso dei lavori di ristrutturazione: si tratta di interventi straordinari sugli edifici ma anche di opere di giardinaggio e di restauro di alcuni dipinti. Lunedì 29 ottobre quattro operai che stanno lavorando in quella che era la guardiana, l'edificio del custode, portano alla luce le ossa nel rifare il massetto, la base del

Reazioni

Le famiglie sperano nella svolta

La verità dopo 35 anni. Oppure l'ennesimo spiraglio che si chiuderà senza placare il tormento di una serie di sospetti. Pietro Orlandi cammina pensieroso in Procura a Roma, con il suo avvocato al fianco, dopo l'apertura di un fascicolo legato al ritrovamento di alcune ossa nella Nunziatura Apostolica di via Po, nella Capitale. Quei reperti saranno analizzati per capire se appartengano alla sorella di Pietro, Emanuela Orlandi, oppure a Mirella Gregori, le due ragazze scomparse in due diversi episodi nel 1983 a Roma. Entrambe le famiglie sperano. E vogliono vederlo chiaro.

«Chiederemo alla Procura di Roma e alla Santa Sede in che modalità sono state trovate le ossa e come mai il loro ritrovamento è stato messo in relazione con la scomparsa di Emanuela Orlandi o Mirella Gregori», ha detto Laura Sgrò, legale della famiglia Orlandi. Maria Antonietta, sorella di Mirella Gregori, la studentessa di 16 anni scomparsa 40 giorni prima di Emanuela, è cauta: «Non voglio illudermi, ma spero che quelle ossa siano di Mirella così si potrebbe mettere la parola fine a questa vicenda».



Pietro Orlandi a Porta a Porta sulla scomparsa della sorella

Il fratello Pietro: «Se le ossa risultassero di Emanuela è come se fosse morta oggi»

La Gendarmeria è intervenuta per i primi accertamenti investigativi e medico legali

pavimento. I quattro, che sono già stati sentiti dagli investigatori, trovano prima un mucchio di resti, compreso un cranio, che fanno pensare ad uno scheletro quasi integro. E successivamente altri frammenti, in un punto diverso. I lavori ven-

medico legali, in modo da poter informare «i superiori della Santa Sede». Subito dopo, presumibilmente tra la serata di lunedì e le prime ore di martedì, sono state avvertite le autorità italiane.

Gli uomini della Polizia Scientifica e della squadra mobile di Roma, su delega del procuratore Giuseppe Pignatone, hanno effettuato due sopralluoghi in via Po: uno la mattina e uno nella serata di martedì, numerando ogni frammento osseo e filmando l'intera area del ritrovamento. Nella stanza, dicono fonti investigative, non sono al momento stati trovati reperti diversi dai frammenti ossei, vale a dire tessuti organici, resti di indumenti, gioielli o altro. Ma gli accertamenti proseguiranno e non si esclude che possano anche essere estesi, d'intesa col Vaticano, ad altri locali all'interno dell'edificio costruito nel 1920 e dal 1959 sede dell'ambasciata della Santa Sede in Italia.

Il terzo elemento certo è che ci vorrà almeno una settimana per completare gli esami antropometrici e per estrarre il dna dalle ossa e compararlo con quello di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori. Sempre che questo sia possibile: nel caso in cui i frammenti fossero troppo deteriorati, o fossero rimasti per troppo tempo esposti a particolari fenomeni come repentini cambi di temperatura o umidità, spiegano gli esperti, potrebbe essere impossibile estrarre il dna dalla matrice ossea. E per le famiglie non ci saranno risposte, ancora una volta. «Se sono le ossa di mia sorella Emanuela», aggiunge il fratello di Emanuela Pietro Orlandi, che non ha mai smesso di cercare la verità «è come se fosse morta oggi». •



I lavori alla Nunziatura di Roma

Spread GER - ITA 10Y

Min: 300.50 Max: 305.30

304.90

Ultimo Aggiornamento:

31-10-2018 17:29

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	1,661	-36,6%	-0,01% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,145	-21,05%	3,1% ▲
Cad It	4,84	14,2%	-4,35% ▼
Dobank	9,745	-28,08%	7,21% ▲

MULTIUTILITY. Presentato in municipio il «Report di sostenibilità» del Gruppo per il 2017

Agsm arricchisce la città con 129,8 milioni di euro

Vanno in stipendi e collaborazioni 82,8 milioni e altri 14,3 al Comune di Verona, che è l'unico azionista. Altri 13,6 milioni ai fornitori locali

Ammonta a 129,8 milioni di euro il valore aggiunto garantito a Verona dal Gruppo Agsm (Azienda generale servizi municipali). Secondo l'indagine di Mediobanca sulle Principali società italiane, nel 2017 Agsm ha fatturato 688,596 milioni con un risultato di competenza di 21,683 milioni. L'agenzia quotidiana Verona Comune sottolinea in una nota come la somma redistribuita dalla spa partecipata al 100% dal Comune di Verona sia la più alta tra le multiutility del Nordest. Il Report di Sostenibilità del Gruppo Agsm 2017 è stato presentato ieri in municipio da Michele Croce, presidente di Agsm, e da Luca Zanotto, vicesindaco. La crescita, si legge nella nota, segna +19% sull'esercizio 2016.

STIPENDI E DIVIDENDO. In particolare, sottolinea Agsm, sono stati distribuiti 82,8 milioni di euro sotto forma remunerazione di personale e collaboratori (64% del totale redistribuito); 16,1 alla fiscalità generale (12%); 4,7 per remunerare il capitale di debito

(4%); 9,7 alla patrimonializzazione (7%); 2,3 a interventi per la comunità locale (2%) e 14,3 all'azionista, il Comune di Verona (11%).

RICADUTE DIRETTE. A questo, elenca la nota, si aggiungono le ricadute dirette: 13,6 milioni per acquisti nel Veronese con 1.196 posti di lavoro nell'indotto, che si aggiungono ai 1.380 diretti del Gruppo. La controllata Megareti con le reti di distribuzione elettrica e gas, garantisce l'accesso al mercato ad oltre 180 società. «Il Report», ha dichiarato Zanotto, «dà l'immagine di un'azienda municipale che non solo garantisce ottimamente i servizi istituzionali, ma che è "motore" dell'economia scaligera con ricadute in termini di lavoro e di crescita».

IL CONFRONTO. La nota raffronta i risultati con altre multiutility del Nordest che hanno diffuso report analoghi: sulla base dei dati dichiarati, Agsm si è ai vertici della classifica davanti a realtà pluriregionali come Trieste, che



La sede del gruppo Agsm in Lungadige Galtarossa. FOTOMARCHIORI



«I numeri evidenziano il ruolo che Agsm svolge per la crescita della comunità»

MICHELE CROCE, PRESIDENTE DI AGSM

redistribuisce 87 milioni, Padova 84, Vicenza 57, Udine 27 e Gorizia 10.

«Il Report di sostenibilità», afferma Croce, «offre un quadro essenziale per capire la complessità del lavoro del nostro Gruppo al di là del bilancio d'esercizio. Il valore aggiunto che distribuiamo permette all'economia di crescere, a nuove imprese di affacciarsi sul mercato, alle famiglie veronesi la copertura di fabbisogni quotidiani di energia, ma anche sostegno nei momenti di disagio: sono 100 le famiglie aiutate nel pagamento delle utenze domestiche, così come in quelli di formazione dei figli».

INUMERI PRINCIPALI. Fra le voci del Report rilevate nella nota, emerge che sono 20 mila gli studenti veronesi coinvolti in attività di formazione e informazione di Agsm; 15 mila le ore di formazione per i dipendenti; 100 le realtà culturali ed associazioni del terzo settore sostenute nell'anno; quasi 700 progetti in ambito sportivo, culturale, sociale territoriale; 100 i ristoranti coinvolti nei progetti contro lo spreco alimentare che hanno interessato più di 22 mila Veronesi; 5 mila i giovani atleti supportati.

«Pur nell'azione di ottimizzazione di queste spese attuata dal cda», precisa Croce, «è evidente il ruolo insostituibile che Agsm svolge per la crescita della nostra comunità». Fra queste, si legge infine nella nota, lo sviluppo della smart-city: 1,8 milioni di uso di Verona SmartApp e 4,5 milioni di connessioni alla rete freewifi@verona, articolata su 2.600 antenne e 500 mbps di banda internet a disposizione. ■ gda

ELEZIONI. Su 1.313 consiglieri comunali chiamati al voto se ne sono presentati 1.058. Vince il sindaco di Cologna Veneta

Provincia, la spunta Scalzotto. Ma Alberti perde di pochissimo

Colpo di scena alla competizione per eleggere il nuovo presidente. Testa a testa nello scrutinio Villafranca decisiva nella sfida

Manuel Scalzotto, 47 anni, sindaco di Cologna Veneta, è il nuovo presidente della Provincia. L'ha spuntata dopo un lungo ed estenuante testa a testa nella sfida con Arturo Alberti, 58 anni, sindaco di Grezzana.

Ma non è stata una partita facile. Durante lo scrutinio dei voti ieri sera, nelle stanze di via Franceschini, s'è capito che Alberti stava calamitando su di sé una valanga di consensi dei rappresentanti dei Comuni più piccoli.

Erano 1.313 i consiglieri dei 98 Comuni veronesi - compresi i sindaci, in quanto consiglieri comunali-aventi diritto al voto. Alle urne se ne sono presentati 1.058 (l'80,7%). Non erano elezioni aperte a tutti. E in base alla classificazione dei Comuni in sei fasce, in base al numero degli abitanti, cambia il punteggio assegnato al singolo voto. Quello di Verona, dunque, vale molto di più del consenso di un piccolo Comune sotto i tremila abitanti. Ed è finita così: Scalzotto 42.933 (51,2%) e Alberti 40.883 pari al 48,8%. Ed è stato questo

voto ponderale a sancire la vittoria di Scalzotto, in bilico fino all'ultimo scrutinio. È stato necessario infatti attendere il risultato di Villafranca per sciogliere ogni dubbio. Lì, la maggioranza del sindaco Roberto Dall'Oca ha tenuto e su Scalzotto sono stati convogliati consensi pesanti che gli hanno permesso di sorpassare Alberti. Il sindaco di Grezzana può consolarsi con 556 voti ricevuti contro i 491 di Scalzotto, ma che non sono serviti ad assicurargli il successo. Non a caso, il nuovo presidente della Provincia, dopo aver abbracciato i suoi sostenitori, ha telefonato proprio a Dall'Oca per ringraziarlo dell'appoggio ricevuto da Villafranca. Laureato in economia e commercio, Scalzotto è analista fiscale. È della Lega. Era sostenuto dal centrodestra con Lega, Battisti, Verona Domani, Fratelli d'Italia, Verona Pulita e anche da Forza Italia, ma quest'ultima, a Verona città, con l'ala dell'assessore Daniele Polato e dei consiglieri Andrea Velardi e Stefano Bianchini, consiglieri comunali.



Manuel Scalzotto, 47 anni, nuovo presidente della Provincia di Verona e sindaco di Cologna Veneta



Il voto di Alberti. FOTOMARCHIORI

La quota di Forza Italia del sindaco di Garda Davide Bendinelli, coordinatore provinciale e vice regionale di Forza Italia, oltre che deputato, è stata con Alberti e con altre forze civiche. A sostenere Scalzotto c'era anche l'associazione del Buon Governo, che fa capo al vicepresidente del Consiglio regionale Massimo Giorgetti, pure forzista. Con lui, anche la maggior parte dei consiglieri di centrodestra del Comune di Verona appunto con Forza Italia. Arturo Alberti, 58 anni, laureato in ingegneria, imprenditore, sindaco di Grezzana, in Valpantena, è stato

già presidente di Apindustria Verona. Lo sosteneva un'alleanza trasversale, a partire da settori di Forza Italia - in prima linea Davide Bendinelli, sindaco di Garda, deputato e neoministrato coordinatore regionale di Forza Italia ma che coinvolge anche esponenti del centrodestra vicini a Flavio Tosi, fino a settori del centrosinistra. Un progetto soprattutto civico legato al territorio.

Il primo a presentarsi alle urne, ieri, alle 8, è stato il presidente uscente della Provincia, Antonio Pastorello, sindaco di Rovereto di Guà. Sosteneva Alberti. ■

URBANISTICA E BILANCIO. La Giunta ha pronto il cronoprogramma. A breve il progetto per l'intera riconversione del sito

Arsenale, le prime ruspe fra un anno

Si comincia dai nuovi tetti. Ed entro la fine del 2018 le linee su bonifica e rischio sismico

Enrico Giardini

Nuovo Arsenale? Per vedere al lavoro le ruspe ci vorrà un anno. E si ipotizza la chiusura dei cantieri nel 2023. Intanto procede la progettazione della riqualificazione e riconversione dell'ex complesso militare asburgico. È spuntata per la prima volta un cronoprogramma degli interventi, come fa sapere l'Amministrazione comunale. Entro la fine di quest'anno, infatti, sarà pronto il progetto per la bonifica e la valutazione del rischio sismico dell'area. Sarà poi appaltata la progettazione relativa alle coperture, per i cui lavori sono già stanziati nove milioni. Inoltre, a breve, sarà completato il progetto preliminare complessivo dell'Arsenale, che stabilirà le destinazioni per ciascun comparto - il futuro Ars District con Accademia d'arte, mercato, formazione, spazi per il quartiere, ristorazione, bar, musei, laboratori - già approvate dalla Giunta.

L'assessore all'urbanistica e all'ambiente Ilaria Segala, insieme a quello ai lavori pubblici Luca Zanotto a quella al patrimonio Edi Maria Neri, annuncia l'iter da seguire. «Il 2019 sarà dedicato quasi esclusivamente alla progettazione», spiega la Segala. «Si procede su tre binari paralleli, per accelerare i tempi e re-

stituire il prima possibile questo patrimonio alla città», aggiunge. «Il progetto preliminare complessivo ci permetterà di procedere a stralci, appaltando quindi i lavori a seconda dei comparti interessati». Zanotto ricorda che per la redazione del progetto esecutivo e definitivo dell'ex Arsenale la Giunta ha stanziato tre milioni, derivanti dai 16 milioni dell'avanzo di bilancio sbloccati dal Governo.

SOLDI PER OPERE. Intanto la commissione consiliare bilancio, presieduta da Alberto Zelger (Lega), presenti i dirigenti dei settori comunali, ha approvato appunto la delibera - licenziata lunedì dalla Giunta - che destina i 16 milioni di avanzo di amministrazione 2017. I 16 rientrano nei 36 sbloccabili sui 104 vincolati dal patto di stabilità. Come già illustrato dal sindaco Federico Sboarina, i 16 milioni saranno impiegati per lavori pubblici per i quali ci sono già progetti finanziabili entro fine 2018. Entro fine anno infatti devono essere avviati gli iter delle opere, almeno per quanto riguarda il piano sicurezza.

A sbloccare quei soldi, per investimenti, quindi opere - nel caso di Verona ora manutenzioni di strade, marciapiedi, edifici pubblici - e non per spese correnti, è stata una circolare del ministero dell'econ-



Uno degli edifici storici dell'Arsenale, che andranno ristrutturati, nel futuro complesso Ars District

Zuc

ARSENAL: LE PRIME RUSPE IN AZIONE A FINE 2019



nomia e finanze. Sulla scia di due sentenze della Corte costituzionale che hanno riconosciuto l'autonomia dei Comuni a impiegare i soldi accumulati in cassa, indipendentemente dai vincoli a utilizzarli posti dall'Unione europea all'Italia per rispettare il patto di stabilità. In commissione i consiglieri Michele Bertucco, di Verona e Sinistra in Comune, di Verona Civica Tommaso Ferrari e di Verona Domani Marco Zandomeneghi e Federico Benini del Pd hanno chiesto dettagli sulle opere previste, anzitutto nei quartieri. •

© G. L. / CONTRASTO

Giovedì 1 Novembre 2018

MOBILITÀ. La proposta dei consiglieri Zandomeneghi e La Perna

Tramvia o filobus in Borgo Venezia è come 20 anni fa

Si ripresenta un vecchio problema mai risolto. Ora si studia uno sdoppiamento tra via Pisano e via Spolverini. «Così si salveranno posti auto e negozi»

Questo tratto è sempre stato un cruccio, fin dai tempi dell'amministrazione di Paolo Zanotto che voleva realizzare la tramvia, progetto poi prontamente messo nel cassetto da Flavio Tosi quando, nel 2007, diventò sindaco.

Si tratta del tragitto di via Pisano, a Borgo Venezia, sul quale scorrerà il filobus, i cui cantieri sono attesi ormai da oltre una decina d'anni.

La novità riguarda l'utilizzo della parallela via Spolverini, ipotesi ora allo studio dei tecnici dell'Amt, azienda che si occupa del progetto, su sollecitazione dei consiglieri comunali Marco Zandomeneghi di Verona Domani e Thomas La Perna della Lega. «Prevedere un percorso andata-ritorno unicamente su via Pisano», spiegano così il senso della loro iniziativa, «significa eliminare almeno un centinaio di posti auto a disposizione dei residenti e delle moltissime attività commerciali, in un quartiere già carente di parcheggi... Per

questo si era chiesto uno sdoppiamento della linea». La richiesta, quindi, è di utilizzare via Pisano nelle corse di andata del filobus in direzione Porta Vescovo e via Spolverini nel ritorno.

La svolta, fanno sapere i due esponenti della maggioranza a Palazzo Barbieri, è avvenuta all'inizio della settimana. «Il Cda dell'Amt», riferisce Zandomeneghi, «ha deliberato di chiedere uno studio viabilistico sul nuovo tracciato, valutando le ripercussioni sulla velocità commerciale del mezzo. Dal 2004 è il primo passo concreto in questa direzione e dai risultati si capirà se si può procedere».

Tale studio, quindi, rappresenterebbe il primo passo verso una variante in corso d'opera, alla quale dovrà comunque dare via libera l'assessore alla viabilità Luca Zanotto, dal momento che il progetto definitivo è già passato al vaglio del ministero delle Infrastrutture.

«Quello di via Pisano», evi-

denziano i due consiglieri comunali, «non è solo un problema di parcheggi, ma anche di posti di lavoro poiché in questo momento tra gli operatori c'è un clima di incertezza sul futuro delle loro attività, c'è infatti il pericolo che da via commerciale diventi una strada fantasma... Per non parlare della preoccupazione dei residenti».

Nella proposta, aggiunge La Perna, c'è anche una sorta di Ztl, l'apertura cioè ai soli residenti delle due vie, negli orari di punta al mattino con l'afflusso degli studenti e all'ora della pausa pranzo.

«Nel 2014», ricorda La Perna, «come circoscrizione ci esprimevamo all'unanimità per lo sdoppiamento della linea ricevendo rassicurazioni dalla passata amministrazione, che poi rimasero lettera morta». Il nuovo assetto, assicurano infine i proponenti, «non aggraverà i costi dell'opera perché in quel tratto la filovia procederà senza bretelle». • E.S.



Rendering del filobus in piazza Bra

Fotonotizia



In Bra l'ora è ancora legale

DICONO che forse in un futuro prossimo non ci sarà più il cambio fra ora solare e legale due volte all'anno. L'orologio sui portoni della Bra sta facendo le prove: è rimasto fermo all'ora legale. MARCO RIZZI

DOLCÈ. Cedono circa 400 metri della nuova pista che da Volargne porta a Ossenigo

Erosa dall'acqua la Cicladige Ora è chiusa e da sistemare

Il sindaco: «Lo sapevamo, interverremo tempestivamente»

Giancarla Gallo

Le esondazioni dell'Adige hanno eroso anche la Cicladige, la pista pedociclabile che da Volargne conduce a Ossenigo lungo il fiume, toccando le frazioni di Ceraino e Peri. Sulla pista, l'acqua ha generato una frana di una trentina di metri, ma i tecnici del Genio Civile e l'amministrazione comunale se l'aspettavano, essendo il piano della pista rasente l'acqua.

«Abbiamo fatto un sopralluogo ieri mattina su tutta la pista e la situazione è sotto controllo; i punti da sistemare sono 300-400 metri su 25 chilometri complessivi di lunghezza», dice il sindaco di Dolcè, Massimiliano Adamoli, «ho fatto chiudere al transito la Cicladige domenica sera, temendo appunto un'esondazione, in modo da

evitare incidenti. C'è da rinforzare la sponda, in quanto nella realizzazione della pista ci si è appoggiati alla vecchia alzaia».

Che la Cicladige, inaugurata il 6 maggio, dovesse essere rinforzata (in caso di alluvione, come di fatto è successo), quindi lo si sapeva. «L'intervento di sistemazione era programmato, guarda caso, proprio questa settimana», continua il sindaco Adamoli, «la causa della frana, oltre al livello dell'acqua che ha scavato sotto il sedime, è la mancanza di piantumazione della zona che non è ancora inerbata. Siamo coscienti degli interventi da fare e ci siamo già attivati».

I lavori, tempo permettendo, dovrebbero iniziare al più presto e dovrebbero concludersi al massimo nel giro di un mese. Il tratto interessato, che resterà chiuso, è quello



La grossa frana che ha subito la Cicladige sulle rive del fiume in piena

tra Ceraino e Volargne, che attualmente è ancora sott'acqua; finché l'acqua non calerà non sarà possibile ovviamente fare alcun intervento. Adamoli, che con la Protezione Civile ha lavorato notte e giorno da domenica mattina a lunedì sera, ha passato in rassegna tutti i punti critici del territorio comuna-

le. «Ci teniamo molto, e io in prima persona, a ripristinare questa pedociclabile molto utilizzata da residenti e turisti», conclude il primo cittadino di Dolcè, «in quanto è un collegamento fondamentale tra la Valpolicella, il Trentino Alto Adige e l'Europa, un tracciato unico al mondo immerso nella natura». •

CORRIERE DI VERONA

La corsa rosa 2019 Presentate le tappe nel Nordest



Giro d'Italia, montagne e crono finale in Arena

Tanto Nord Est nel Giro d'Italia 2019: cinque tappe tra Trentino, Alto Adige e Veneto, con cime dolomitiche entrate nel mito con il Manghen o il Rolle e la cronometro finale di Verona (nella foto Moser nel 1984 all'Arena).

a pagina 12 Rea

Serve il governo

IL MOSE E L'ULTIMO METRO

di **Alessandro Russello**

Sono passati trent'anni dall'idea e quindi dalla posa della prima pietra, abbiamo speso cinque miliardi e mezzo di euro per costruirlo, pagato 30 milioni di tangenti per oliarlo, buttato mille milioni fra prezzi gonfiati e mance a pioggia al «sistema Venezia» (enti, associazioni, singoli beneficianti) e infine mandato a processo e condannato quel pezzo di Stato nello Stato che fra politici, ministri, imprenditori, funzionari e perfino agenti segreti si era impossessato della gestione dell'opera più singolare al mondo. Sembra tutto già consegnato alla storia (a parte qualche coda processuale dove qualcuno ha fatto tempo a morire in attesa di sentenza) ma la cronaca deve ancora iniziare perché il Mose non c'è. O meglio c'è, sostanzialmente completato ma fermo. A un metro dal traguardo annaspa nelle bocche di porto mentre Venezia va e riva sotto senza soluzione di continuità dall'Acqua Granda del 1966. L'anno del dramma, quel 4 novembre in cui la città-pesce affondò dentro i 194 centimetri di alta marea. L'anno che fece scoprire al mondo la fragilità della città più bella della terra e per la quale il mondo si mobilitò in uno sdegnato e munifico sostegno. Siamo ancora più o meno lì, al salviamo Venezia, con gli stivali ai piedi e le tessere dei mosaici della basilica di San Marco che si sgretolano dalle colonne intrise del salso che risale e invade la bellezza.

continua a pagina 5

L'ultimo metro del Mose: il governo batta un colpo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma cosa c'è in quel metro che manca? E quale «spinta» serve per traghettare l'assurdo? Ci sono intanto le parole di Roberto Linetti, il Provveditore alle Opere Pubbliche e dunque «committente» del Mose per conto del ministero alle Infrastrutture, guidato dal Cinque Stelle Danilo Toninelli. Che dice Linetti? Innanzitutto che non è un problema di soldi, perché i soldi ci sono. Dice che «c'è qualche mese di ritardo sugli impianti ma per la prossima primavera saranno pronti quelli in modalità provvisoria» e che «anche se il sistema non è ancora a puntino e non c'è ancora il gestore (il soggetto che deciderà quando alzare e abbassare le paratoie, ndr) lo possiamo usare». Non solo: dice Linetti che se fosse stato possibile il Mose lo avrebbe azionato anche lunedì, il giorno della quarta acqua alta di sempre.

Quindi pronti via? No, perché qualche problemino tecnico ancora c'è. Basti dire del paradosso che vede parti del



Nuovissimo Mose usurate ancor prima di entrare in funzione, come le cerniere dei cassoni delle dighe mobili ammaiorate per la troppa umidità.

Errore dei progettisti o inconveniente legato alla messa a dimora di un'opera mai eseguita prima? Ma, anche qui, il problema sembra risolvibile. Certo più del conflitto che dà il senso della precarietà di quest'ultimo metro. Ovvero quello fra il Consorzio Venezia Nuova – il concessionario del Mose un tempo presieduto dal pagatore di tangenti Mazzacurati e ora guidato da due commissari nominati dall'Anticorruzione di Cantone – e le stesse imprese che il Mose lo stanno ultimando. Imprese da un lato vittime della crisi del settore e dall'altro coinvolte con la vecchia gestione nell'inchiesta giudiziaria in qualità di pagatrici di mazzette per «accelerare» i lavori. Un conflitto legato al dare e avere, come in ogni italiana opera che si rispetti. Ma che non può essere il muro contro muro irrisolvibile e residuale che si frappone al vero muro di dighe che potrà salvare Venezia. Chi allora, se non il governo, dovrà accelerare per fare questo benedetto ultimo metro? Lo stesso governo invocato dal sindaco Brugnarò fotografato nel mare di piazza San Marco con tanto di stivaloni e faccia funerea; quel governo invocato perfino dai Cinque stelle veneti che per quanto critici sull'opera («chi ha sbagliato e chi ha rubato deve pagare») vestono i panni dei sistemisti da fronte del Nord e chiedono fatti («Il Mose va completato per salvaguardare Venezia»). Ci starebbero lavorando anche, a Roma, i Cinque Stelle. Che in questo frangente giocano in casa avendo per ministro il collega Toninelli, ideologicamente contrario al Mose («Io non lo avrei mai fatto») ma sottoscrittore di una elementare convinzione: «L'opera è praticamente finita e quindi si farà». Bene. Ma al ministro va detto che il tempo giusto non è il futuro. Il tempo va virato al presente. Perché per Venezia non c'è più tempo, perché l'ultima piena equivale a un '66 che se non si è verificato va ascritto più a una grazia di San Marco con i piedi in acqua che alla «bontà» del meteo.

Dato per scontato il sì convinto della Lega, non resta che il colpo di coda. Il governo venga a Venezia, si chiuda in una stanza come i cardinali in conclave e risolva ogni conflitto. Il potere ce l'ha. Venezia non può più attendere.

Alessandro Russello
@alerussello

Corsa contro il tempo per le dighe C'è il primo sì per salvare la Piazza

Cvn al lavoro per finire. La Soprintendenza approva i tre progetti per l'impermeabilizzazione

VENEZIA Una corsa contro il tempo per finire il Mose. O perlomeno la parte delle dighe mobili «pure» che – come ha detto ieri il provveditore alle opere pubbliche Roberto Linetti – potrebbe consentire già a partire dalla prossima primavera di alzarlo per difendere Venezia dalle acque alte eccezionali come quella di lunedì scorso. Ma una corsa anche per cercare di risolvere il problema di piazza San Marco, per evitare di dover spiegare al mondo perché, anche quando il Mose sarà finito e funzionante, il «cuore» della città finisce sotto acqua.

Lunedì la marea è arrivata a 156 centimetri, coprendo più di tre quarti della città storica, e Linetti ha ammesso che il Mose quel giorno lo avrebbe alzato «a puntino». Il problema è che non poteva farlo, visto che manca una parte della schiera di paratoie di Lido Sud (ne sono state posate finora 6 su 20, ma si andrà al ritmo di due a settimana, mentre delle altre tre già completate solo Lido Nord potrebbe esse-



Bocca di porto
Un'immagine aerea della bocca di porto del Lido a Venezia, una delle «porte» del Mose

dare una spinta al vecchio progetto – abbandonato perché troppo costoso (oltre 50 milioni) – di impermeabilizzare il «salotto» di Venezia. I due consorziati Kostruttiva (tramite la coop Mate) e Thetis hanno lavorato in questi mesi a tre progetti: uno che prevede l'impermeabilizzazione di tutta l'isola di San Marco, con costi simili ai 50 milioni suddetti, ma un'area

quadrupla; altri due per quest'ultima, che si differenziano in realtà solo per la soluzione tecnica sul sistema di smaltimento delle acque. Quest'ultimo progetto, che probabilmente è il più fattibile viste le cifre in ballo, costerebbe «solo» 20 milioni di euro. Tutti e tre sono stati sottoposti alla Soprintendenza ai beni architettonici e proprio ieri mattina la dirigente Emanuela Car-

L'opera

● Il Mose è il sistema di dighe mobili che salverà Venezia dall'acqua alta

● È composto da 78 paratoie divise in 4 schiere. Le paratoie si alzeranno con una previsione di alta marea superiore a 110 centimetri

● Il Mose è costato 5 miliardi e 493 milioni di euro. I lavori sono arrivati al 94%: mancano le ultime paratoie e gli impianti

pani ha assicurato a Linetti che nei prossimi giorni arriverà il parere. I rumors parlano però di un sostanziale via libera alle ipotesi in campo e questo è un passaggio importante per l'opera. Ora si tratterà di rimettersi al lavoro sul progetto definitivo e poi esecutivo, che per la prossima primavera dovrebbero essere pronti per la gara d'appalto.

L'idea è quella di mettere una sorta di guaina per evitare la risalita da caditoie e «dorne», ma anche di rialzare tutte le rive intorno alla piazza fino a quota 110, compreso il molo che dà sul Bacino di San Marco, su cui l'intervento era stato fatto solo parzialmente. Per evitare però che l'area si allaghi in caso di marea e pioggia insieme, serve un sistema di pompe che tolgano l'acqua in eccesso per metterla in una vasca di accumulo. Un intervento simile a quello in corso al Nartece di San Marco. Sarà importante anche la gestione del cantiere, per evitare disagi in uno dei punti più «trafficati» dai turisti in città.

Alberto Zorzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In provincia

VERONA «Una bruttissima notizia». Il presidente provinciale della Fiab (Federazione amici della bicicletta), Corrado Marastoni, fatica a credere alla fotografia che ha visualizzato sullo smartphone. Quello di ieri, per lui e per le centinaia di appassionati delle due ruote, non è stato certo il migliore dei risvegli immaginabili. Perché il rischio, proprio ora che quel percorso era diventato una sorta di «abitudine» per le gite fuoriporta, è di doverci rinunciare per qualche mese. Stiamo parlando della pista ciclabile tra Volargne e Ceralino, inaugurata in primavera.

L'unica vera «vittima» della piena dell'Adige degli scorsi giorni. Perché è lì dove l'acqua è esondata oltre gli argini che, nella notte appena trascorsa, l'argine in terra è franato, trascinando con sé una striscia lunga circa 20 metri di asfalto. Il sindaco di Dolcè, Massimi-



Ceralino, nuova ciclabile inghiottita dalla piena L'argine va consolidato

liano Adamoli, cerca di trovare uno spiraglio di ottimismo: «Per fortuna non si è fatto male nessuno. La protezione civile e i tecnici del Comune avevano già chiuso al transito la pista da domenica sera perché sappiamo che in quel tratto possono verificarsi allagamenti». Che qualcosa potesse accadere, il primo cittadino, lo aveva messo in conto dopo il sopralluogo sul posto effettuato nel pomeriggio di lunedì: «L'acqua aveva già invaso la pista e ci siamo accorti

che stava «mangiando» l'argine, scavando sotto l'asfalto per una lunghezza di circa duecento metri».

Nella notte appena trascorsa, il crollo. «Non sono più di venti metri - prosegue Ada-

moli -, ma abbiamo già verificato che dovremo consolidare tutto l'argine per almeno duecento metri. Mi sono già messo in contatto con la Regione. Faremo partire i lavori al più presto. Ripristino entro la

prossima primavera? Mi auguro molto prima». Anche perché, ironia della sorte, un intervento di consolidamento era in previsione già per la prossima settimana: «Con la collaborazione del Genio Civile e del Servizio Forestale, avevamo in programma dei lavori di piantumazione proprio per «rinforzare» la tenuta dell'argine». Il tratto interessato dal crollo, era stato inaugurato a maggio: ultimo step di una pista di 25 chilometri fortemente voluta (e finanziata) dall'amministrazione comunale.

Se a Dolcè sono stati l'Adige e la sua piena a far danni, a Malcesine invece è stato soprattutto il vento con raffiche oltre i cento chilometri orari nella serata di lunedì. Un'autentica bufera che oltre a sradicare centinaia di alberi, ha persino scoperchiato il tetto dell'Hotel Malcesine, sul lungolago all'altezza del porto. Dopo aver lavorato per tutta la giornata di martedì in zona, i vigili del fuoco sono stati impegnati anche dal primo mattino di ieri nell'Alto Garda per portare a termine gli interventi di messa in sicurezza. E il bilancio dei danni, atteso nei prossimi giorni, qui rischia di essere davvero ingente.

E. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNE DI VERONA

Avviso di proroga termini

Con riferimento al bando di gara telematica n. 41/18 - Procedura aperta per l'affidamento del servizio di tesoreria - CIG 7617503236, si comunica che il termine di ricezione delle offerte, originariamente previsto per le ore 10 del 31/10/2018, è stato prorogato alle ore 11 del 15/11/2018. La prima seduta di gara si terrà alle ore 15 del 15/11/2018. Fermo il resto.

Verona, 26/10/2018

IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
dott.ssa Maria SACCHETTINI

06:29



Due arresti

Riti vudù per far prostituire le ragazzine

VERONA (e.p.) La loro preoccupazione, quando gli agenti della squadra mobile martedì hanno bussato all'appartamento, è stata quella di conoscere la sorte della loro «maman». Così succubi di quella donna al punto di non riuscire a fidarsi nemmeno dei poliziotti. È una storia di riti tribali, sfruttamento al limite della schiavitù e desolazione quella portata alla luce dall'indagine della Dda di Venezia. Ma anche di riscatto sociale: quello delle due giovanissime nigeriane ora affidate a una comunità protetta. L'indagine ha preso il via lo scorso anno quando un'operatrice di un centro accoglienza siciliano ha denunciato la fuga di una ragazzina nigeriana che le aveva raccontato di essere costretta a raggiungere Verona per prostituirsi e saldare così il debito di circa 30mila euro all'organizzazione che l'aveva portata in Europa. Dopo averla identificata in zona fiera, gli agenti sono risaliti ai suoi sfruttatori: la maman Lilian Edward, nigeriana di 40 anni e il suo complice Morgan Denis, camerunense di 35 anni. I due sono in cella con le accuse di tratta, sfruttamento della prostituzione e riduzione in schiavitù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Report

Agsm, valore aggiunto di 129,8 milioni

VERONA È di 129,8 milioni il valore aggiunto garantito dal gruppo Agsm alla città: è il dato più alto redistribuito da una multi-utility a Nordest ed è stato presentato dal presidente Michele Croce, e dal vicesindaco Luca Zanutto, assieme al Report di sostenibilità 2017. La crescita rispetto al dato relativo all'esercizio 2016 è di più 19%. In particolare il gruppo Agsm ha distribuito 82,8 milioni in remunerazione del personale e dei collaboratori; 16,1 milioni è stato l'apporto alla fiscalità generale; 4,7 milioni hanno remunerato il capitale di debito; altri 9,7 sono stati destinati alla patrimonializzazione; 2,3 milioni agli interventi per la comunità locale e 14,3 milioni hanno rappresentato i conferimenti al Comune. «Il Report – ha sottolineato Zanutto – ci restituisce l'immagine di un'azienda municipale che non soltanto garantisce ottimamente i servizi istituzionali, ma che è un vero e proprio “motore” pulsante e vivo dell'economia scaligera».